

Franco Cerri, una chitarra e la grande passione per il jazz

Il lutto. Il musicista aveva 94 anni. Ha suonato con i più grandi artisti. Divenne famoso come «l'uomo in ammollo» per uno spot degli anni '70

UGO BACCI

Sorriso aperto, eleganza innata, Franco Cerri se n'è andato a 94 anni, dopo una lunga avventura musicale spesa in ambito jazzistico. Chitarrista raffinato, elegante, è stato un virtuoso dello strumento, riconosciuto in Italia e all'estero. Ha suonato e insegnato fino a poco tempo fa, anche se non guidava più la macchina da quando aveva compiuto ottant'anni. Non si fidava. Delle sue mani però si è continuato a fidare, così come di quella zona di conforto che era la sua chitarra.

Dal 1987 insegnava chitarra jazz nella scuola milanese che aveva fondato con Enrico Intra. Era convinto che, conoscendo la materia, fosse una buona idea passarla di mano. Nell'ultimo ventennio gli piaceva pensare di essere libero di suonare, senza inseguire l'affanno di doverlo fare. Del resto era un privilegio che si era guadagnato negli anni, attraverso dischi e collaborazioni eccellenti.

Cerri ha suonato con il Gotha del jazz storicizzato inseguendo una passione infinita. Quando gli si chiedeva degli inizi, raccontava che il papà una sera del 1943 era tornato a casa con una chitarra. L'aveva pagata 78 lire, non poco per l'epoca. Franco la desiderava da tanto, ma la condizione era che si arrangiasse da



Addio a Franco Cerri, chitarrista raffinato ed elegante ANSA

solo: niente soldi per il maestro. Lui in poco tempo si era trasformato in uno splendido autodidatta. Suonava a orecchio.

Finita la guerra era stato ingaggiato da un'orchestra dove se la cavava benissimo nonostante non leggesse le partiture. Una sera a dirigere l'orchestra arriva Gorni Kramer e l'unico che aveva idea di certa musica americana era giusto il giovane Cerri. La gente impazzisce e da quella sera quel ragazzo con la chitarra segue Kramer per oltre vent'anni in giro per il mondo. Era l'epoca dello swing, anche in Italia. C'erano quelli del Quar-

tetto Cetra e Natalino Otto. Oggi pochi conoscono quei nomi, ma a quel tempo sono stati dei veri traghettatori, capaci di portare la canzone italiana oltre i limiti melodici, attraverso il ritmo. Sono gli anni della televisione che cambia e Franco Cerri diventa popolare al di là della musica. È l'uomo in ammollo per una pubblicità di un detersivo che per tredici anni, ogni sera, lo porta nelle case degli italiani.

Il rischio che corre un musicista del genere è giusto quello di essere più popolare per una macchia sulla camicia che per una ballad suonata come gli an-

geli desiderano per danzare in cielo. Cerri ha suonato jazz e musica da intrattenimento quando questo aggettivo aveva un senso appropriato. Prima aveva fatto il muratore e l'ascensorista per sbarcare il lunario. La musica gli ha salvato la vita, il jazz l'ha portato tra i grandi, non solo della chitarra. Il fatto che abbia suonato e sia diventato amico di Django Reinhardt lo dice lunga sulla perizia tecnica, ma anche sulla visione della musica, sempre aperta.

Dagli anni Cinquanta in poi, attraverso mille esperienze e attraverso collaborazioni, Cerri ha attraversato le stagioni del jazz rimanendo legato a una tradizione che viavivè moderatamente aggiornata. Ha suonato con Wes Montgomery, Chet Baker, Lee Konitz, Dizzy Gillespie. Una sola sera con Billie Holiday, amandola perdutamente. Gerry Mulligan adorava lo stile di Franco Cerri anche al contrabbasso.

Giorgio Gaber negli anni Cinquantanon si perdevane neanche un concerto di Franco. Lui, da chitarrista in ammollo, ricordava a tutti che il ritmo era fondamentale per suonare il jazz. Enzo Jannacci l'ha frequentato a lungo e ha scritto una canzone perfetta per ricordarlo: «Civuo- le orecchie».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Domitilla Rota e il marito Daniel Hyams con Nelson Mandela

Presezzo, mostra per Domitilla Rota e Daniel Hyams

Palazzo Furietti
Fino al 24 ottobre l'iniziativa alla memoria dei fondatori dell'Istituto «Little Eden» di Johannesburg

C'è un ponte di amore e solidarietà che lega Bergamo al Sudafrica. Dal 1967, l'Istituto «Little Eden» di Johannesburg accoglie e sostiene centinaia di bambini e adulti affetti da gravi handicap. Al ricordo dei fondatori, la bergamasca Domitilla Rota Hyams e il marito Daniel, è dedicata una mostra benefica organizzata presso il Palazzo Furietti Carrara di Presezzo.

Obiettivo della mostra, patrocinata da Promoisola e dal Comune di Presezzo, è quello di sensibilizzare i cuori bergamaschi alla storia e alla missione di Domitilla e Daniel, di cui è stato avviato il processo di beatificazione. Particolare attenzione viene data agli inizi dell'operato dei coniugi

Hyams: le pagine del libro «Il Piccolo Paradiso» di Daniela Taiocchi riportano i presenti nel 1967, l'anno in cui sorse la prima delle due case di accoglienza che oggi ospitano oltre trecento persone.

In esposizione anche un disegno con cui Adelaide Scotti, artista di Medolago, ha cercato di dare forma alla visione che Domitilla Rota ha spesso raccontato di aver avuto: la visione di un Cristo dagli occhi tristi e senza mani. Da qui, l'impulso a «essere le mani di Gesù», e a dedicare tutta la vita al prossimo.

La mostra sarà visitabile fino al 24 ottobre, da lunedì a venerdì dalle 15 alle 18, e nei weekend dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. Nelle serate di domani (alle 20), sabato e domenica (alle 19), William Vitali alla chitarra classica e Silvia Muscarà al violino regaleranno ai presenti un intimo momento musicale.

Mariela Miraglia

La Cina dal '47 al '91 tra malattie e povertà nelle lettere di padre Bolis

Ambivere

Presentato sabato il libro che raccoglie un'ottantina di missive del missionario del Pime morto 30 anni fa

Ambivere, sabato sera, sala civica, un centinaio di persone, forse anche più. Ad attirare la folla la presentazione del libro «Sarei felice di poter rimanere qui fino alla fine. Lettere dalla Cina (1947-1991)», che raccoglie un'ottantina di lettere scritte da padre Luigi Bolis, missionario del Pime, ambiverese, scomparso trent'anni fa. Il volume è stato curato e presentato da don Ezio Bolis, nipote di padre Luigi.

Sollecitato dalle domande del giornalista Roberto Alborghetti, facendo riferimento alle lettere, don Ezio ha percorso alcune tappe della vita dello zio, mettendone in luce aspetti inediti e facendo emergere lo spessore umano e spirituale: la scelta coraggiosa di passare dal Seminario diocesano a quello del Pime; il

lungo viaggio per giungere nella missione cinese, iniziato con l'imbarco nel porto di Genova il 18 agosto 1947 e concluso due mesi dopo con l'arrivo nella diocesi di Hanchung, all'interno della Cina; la fatica di imparare una lingua «impossibile»; le prime esperienze in villaggi sperduti; le privazioni fisiche e le sofferenze psicologiche patite con l'arrivo dell'esercito comunista; l'espulsione dalla Cina e l'esilio a Hong Kong.

Molte le curiosità sui costumi e le condizioni di vita dei cinesi in quegli anni, il loro modo di trattare le febbrosi e di curare le malattie. Simpatica la loro definizione della bicicletta: un «cavallo volante». In diverse occasioni lui, padre Luigi, senza nessuna cognizione di medicina, veniva considerato addirittura un luminaire, soltanto per aver disinfectato e fasciato alcune ferite.

Intrecciate alla vicenda di padre Bolis, sono state evocate altre figure bergamasche luminose, come quella del ve-

sco missionario monsignor Maggi, di missionari come padre Brugnetti, padre Martinielli e molti altri.

Belli e veri i rapporti di amicizia e di fraternità tra questi giovani missionari, dispersi in solitarie missioni distanti vari giorni di cammino l'una dall'altra, ma legati dalla stessa fede, da rapporti epistolari caldi, da incontri rari ma vissuti con gioia e gratitudine.

La prosa di queste lettere è asciutta e senza fronzoli, ma cattura per la sua capacità di descrivere al vivo paesaggi e persone.

Dentro non c'è solo storia passata: temi quali le profonde trasformazioni della Cina, la delicata situazione della Chiesa cinese, il rispetto dei diritti umani e civili in Cina e a Hong Kong, sono di stretta attualità.

Fa riflettere la presenza di tante persone a un'iniziativa diffusa con il passaparola, promossa senza battage pubblicitario, senza dirette streaming né strumentazioni mul-



La presentazione del libro con le lettere di padre Luigi Bolis



Il folto pubblico, sabato sera, nella sala civica di Ambivere

timediali: il nudo racconto ha incollato alle sedie per quasi due ore un pubblico attento, a tratti con le lacrime agli occhi.

Si sono visti anche diversi adolescenti e giovani, molto interessati.

Forse la gente sente il biso-

gno e ha ancora voglia di ascoltare voci non gridate, di confrontarsi con esperienze di vita e di fede autentiche, di ritrovare quelle radici buone che nella terra bergamasca hanno generato tanti frutti.

Valter Dadda

Record di visitatori al Salone del Libro

Torino

È stato il Salone del Libro dei record. Record di presenza perché ha raggiunto quota 150.000 visitatori, due-mila in più del 2019, ma anche di spazi grazie ai 18 mila metri quadrati in più ricavati all'interno dei padiglioni 1, 2, 3 e Oval del Lingotto. «Un'edizione storica, il Salone con più visitatori di sempre. Ne avevo ipotizzati 70-80.000. La più grande manifestazione fieristica da quando c'è il Covid. Sfogliare un libro fa meno rumore di sfondare le vetrine della Cgil, ma sfogliare migliaia fa un rumore sul quale si deve riflettere» sottolinea il direttore del Salone, Nicola Lagioia.

Già pronto a rimettere in moto la macchina «perché l'edizione di maggio è vicina e bisogna correre».

Lagioia parla anche del suo futuro: «Fino a maggio lavorerò qui, poi mi aspetto che ci sia un piano industriale e si decida cosa fare, qual è il bene del Salone che ha ancora molti margini di miglioramento. È un patrimonio della città, del territorio e del Paese, e bisogna tenerne conto».